



Il sentiero stretto di Renzi in cerca di una strategia per la Libia

SAREBBE un errore considerare le parole di Renzi sulla Libia come un soprassalto d'incertezza o, peggio, un voler chiudere gli occhi davanti alla minaccia evidente. Più semplicemente il presidente del Consiglio vuole evitare di commettere errori irreparabili. Quello che sta accadendo sulla costa nordafricana pone problemi enormi di tipo politico, diplomatico e militare, ma né a Roma né altrove in Europa esiste già una strategia chiara e concordata.

Ecco perché il presidente del Consiglio si preoccupa intanto di richiamare i ministri del suo governo a una maggiore sobrietà di linguaggio. Inutile parlare di cinquemila soldati pronti a partire, quando nessuno — e certo non l'Italia — è in grado di prendere un'iniziativa solitaria. Sul punto Renzi non ha torto: la corsa a rilasciare interviste, rendendo più elettrico un clima già teso, serve a poco, se non a complicare la gestione di un conflitto drammatico. Rispetto al quale l'Italia è solo un tassello, sia pure rilevante. L'"isteria" lamentata dal premier è tipica di una classe politica poco preparata alle grandi crisi e portata a credere che una guerra nel Mediterraneo si possa affrontare con la stessa aggressiva verbosità di una «querelle» sulla legge elettorale. Del resto, come diceva Talleyrand, «soprattutto mai troppo zelo». Ed è in fondo ciò che chiede Renzi, consapevole del sentiero stretto su cui il gover-

no deve muoversi.

Da un lato l'Italia non può star ferma e fingere di non vedere. Nell'assenza di una politica europea (Emma Bonino aveva chiesto invano un commissario per il Mediterraneo), esiste nei fatti una divisione territoriale e pragmatica dei compiti. Per cui la Germania è chiamata a occuparsi dell'Ucraina e all'Italia spetta l'estremo Sud, quindi la Libia. La comunità internazionale si attende un'iniziativa sul piano politico e diplomatico: proprio il genere di passi che Renzi ha evocato nel momento in cui ha precisato che l'intervento militare non è imminente. Ma cosa vuol dire in concreto? Nel recente passato l'Italia avrebbe avuto l'occasione di giocare un ruolo diretto nel teatro libico con Romano Prodi, un mediatore fra le tribù bene accettato dai locali quando l'Isis non era ancora minaccioso.

Non si capisce perché, ma la nomina non fu sostenuta dal governo — lo stesso di oggi — e l'opportunità tramontò. Oggi è tutto più difficile. L'Italia può adoperarsi per favorire una presa di posizione delle Nazioni Unite. Il che non significa invio di «caschi blu», ipotesi fuori della realtà, bensì ottenere la bandiera dell'Onu come copertura a una coalizione di «volenterosi». Questo vuol dire una riunione del Consiglio di sicurezza, già chiesta dalla Francia, a cui si dovrà andare preparati. È indispensabile quindi tessere una rete diploma-

L'"isteria" lamentata dal premier è tipica di una classe politica che affronta una guerra come l'Italicum

tica soprattutto con Mosca e Pechino, due capitali con diritto di veto. Ne deriva che il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri dovrebbero essere assorbiti in questi giorni in un giro vorticoso di telefonate con russi e cinesi, ma ovviamente anche con Washington, Berlino e Parigi. Prima di questo passaggio — ha ancora ragione Renzi — è inutile parlare di spedizione militare.

Dall'altro lato, il governo di Roma non può rischiare di non essere preso sul serio dai partner; ovvero di ritrovarsi isolato di fronte al precipitare degli eventi, magari costretto a uniformarsi a decisioni prese da altri. Nel 2011 Berlusconi si accodò malvolentieri alla guerra di Sarkozy contro Gheddafi, adesso non sarebbe possibile comportarsi da gregari in un'azione multinazionale contro lo Stato Islamico. Certo, la Libia è un inferno prodotto dagli errori occidentali. Dopo la caduta di Gheddafi nessuno o quasi si è posto il problema di gestire il vuoto di potere che si era creato. Adesso che la responsabilità è in parte sulle spalle del governo Renzi, l'aspetto più importante è la solidarietà reale, non solo retorica, della comunità internazionale. Al tempo stesso ci sarà bisogno di quella coesione interna da verificare sul piano parlamentare. Non è tempo di baratti, del genere prima il patto del Nazareno poi la politica estera. Semmai è l'ora di rivolgersi agli italiani nel segno della concordia. Una sfida decisiva per Renzi e il «renzismo».

